



◆ A Prizren la Kfor vieta ai separatisti di girare armati. Un vecchio di 70 anni torturato fino alla morte

◆ Secondo uno dei leader kosovari 91 paramilitari sono arrivati a Pristina per separare la regione

L'Uck accusa i russi: «Serbi nelle loro truppe»

Prime vendette dei guerriglieri: uccisi due civili

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

PRISTINA C'è chi sta già preparando la «libanizzazione» del Kosovo. Forze che stanno lavorando per la guerra civile prossima ventura. Quella che spacherà in due la «terra dei corvi»: da una parte il Kosovo serbo, dall'altro quello albanese. Etnie separate. In lotta eterna fra di loro, casa per casa, villaggio per villaggio, famiglia per famiglia. Un bagno di sangue destinato a durare anni. Come in Libano. Ecco la notizia: a darla è Jakup Krsniqi, portavoce dell'Uck, numero tre della nomenclatura kosovara e negoziatore a Rambouillet. «Le forze armate russe sono riuscite a far infiltrare 91 paramilitari serbi portandoli da Belgrado. Si tratta di specialisti nelle tecniche di guerriglia, gente in grado di preparare attentati e sabotaggi. Ora sono con i russi all'aeroporto di Pristina e indossano le loro stesse divise».

Krsniqi, un lontano passato di moderato accanto al leader pacifista Ibrahim Rugova, è un politico attento. Parla nella sede del comando generale dell'Uck, nel quartiere di Kollevecica, a nord-est di Pristina. La fonte è autorevole e responsabile. «Non è solo questa presenza - dice - a preoccuparci per il futuro della pace. La nostra intelligence ha raccolto notizie sull'esistenza nel territorio di Pristina e dintorni di uomini della 72 Brigata dell'esercito di Milosevic. Si tratta di guastatori addestrati nell'opera di sabotaggio, uomini in grado di infiltrarsi tra la popolazione civile e di mimetizzarsi, è gente molto pericolosa capace di resistere mesi in territorio ostile. Sappiamo che sono in Kosovo travestiti da civili».

Notizie veramente allarmanti, che Krsniqi fornisce sapendo che la «questione russa» è una spada di Damocle pericolosamente in bilico sulla testa del delicato processo di pace nei Balcani. Krsniqi sa bene che proprio mentre lui parla ipotizzando un ruolo «attivo» delle forze armate russe nel conflitto in Kosovo, a Colonia si sta ritessendo la tela e ricomponendo le tensioni tra Mosca e le forze della Nato. Chiediamo spiegazioni, ma il portavoce dell'Uck è categorico. «Quello che ho detto basta. Si tratta di notizie

certe, confermate dai nostri servizi».

E la tensione a Pristina sale. In quella che fu la capitale del Kosovo, il nervosismo si respira nell'aria. Solo ieri, dopo quattro giorni, in città è tornata l'acqua. L'acquedotto era stato sabotato dai serbi in ritirata, forse i serbatoi erano stati avvelenati: queste le voci, buone per rendere ancora più incandescente il clima in città. Dove non è ancora completato il ritiro delle forze armate jugoslave, e dove vivono ancora molti civili serbi.

È per queste ragioni che qui l'Uck ha deciso di rendere più discreta la sua presenza. Non si vedono - a differenza di quanto è accaduto nei giorni passati a Prizren - uomini armati girare per i quartieri e nei pochi bar aperti. «È una decisione che abbiamo preso da soli, nessuno ce l'ha imposto», dice Krsniqi. Ma non si tratta ancora di disarmo. Una parola che non piace al

portavoce dell'Uck: «Preferisco parlare di demilitarizzazione. Un processo che non avverrà in tempi brevi. In futuro ci trasformeremo in polizia locale e forse in guardia repubblicana».

Per il momento siamo armati». L'Uck gioca le sue carte e temporeggia, e questo crea tensioni forti con i comandi della Kfor, la forza multinazionale di interposizione. Dopo sei giorni di spari e scorribande dell'Uck per la città, ieri, finalmente, il comando tedesco della Kfor ha vietato ai guerriglieri di girare armati per la città e di frequentare con il kalashnikov a tracolla e le pistole nella cintola i luoghi pubblici. Il divieto, firmato dai reparti tedeschi della Kfor del generale Brescht, è entrato in vigore dalla mezzanotte di ieri. «In città c'è una sola forza di pace: altre non ne conosciamo», ha categoricamente detto il generale tedesco a Ekrem Rexha, dettato Drini, comandante dell'Uck nella piazza di Prizren.

Una decisione che farà alzare la temperatura nella città a 70 chilometri da Pristina. Qui l'Uck ha conquistato tutti gli uffici pubblici, comprese le caser-

Truppe dell'Uck schierate in una regione centrale del Kosovo; sotto un albanese bacia un marine americano appena entrato nel suo villaggio



me. Una terra di nessuno dove è stata issata la bandiera albanese e dove sono già cominciate le prime vendette contro i serbi e i loro collaboratori. Proprio in una di queste caserme, luogo degli orrori della polizia di Milosevic, è stata scoperta una nuova camera della morte. Questa volta, a finire nelle grinfie dei torturatori erano zingari maghi e albanesi accusati dall'Uck di aver collaborato con l'Udb, la polizia segreta di Belgrado. La scoperta è stata fatta dai militari tedeschi e comunicata da Hans Klaving, portavoce della Kfor. Ed è agghiacciante: i soldati hanno trovato un vec-

L'INTERVISTA ■ GIOVANNI CONSO, giurista

«Non si può trattare con Milosevic»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Trattare con un individuo come Slobodan Milosevic, non soltanto già soggetto a processo davanti a una Corte internazionale ma anche raggiunto da schiacciati elementi di colpevolezza, mi parrebbe, e non solo eticamente, operazione impraticabile». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo del diritto: Giovanni Conso, presidente emerito della Corte Costituzionale e presidente della Conferenza di Roma istituita dal Tribunale permanente del Onu.

Camere di tortura, «case dei morti», fosse comuni. In Kosovo è un susseguirsi ininterrotto di scoperte raccapriccianti. Da «cittadini del mondo», primi ancora che da insigne giurista, qual è la sua reazione?

«Il senso di angoscia che da lungo tempo e soprattutto da ultimo ci attanaglia continua purtroppo a crescere. Di fronte alle atroci scoperte di queste ore occorre fare una distinzione: da un lato, si tratta dell'evidenziazione di fatti gravemente delittuosi che si aggiungono a quelli perpetrati alcune settimane fa, per i quali già è stato emanato nei confronti di Milosevic e di altri quattro suoi collaboratori un mandato di cattura del Tribunale penale internazionale dell'Aja; dall'altro, si tratta della scoperta di elementi a sostegno di accuse per fatti anteriori: accuse che vengono così ad essere fortemente rafforzate sul piano processuale. Nell'altro caso come nell'altro, la situazione si fa di una gravità tale da non aver bisogno di commenti».

Di fronte alla scoperta di decine di fosse comuni, la procuratrice capo del Tpi, Louise Arbour, ha dichiarato che Slobodan Milosevic potrebbe essere incriminato

per genocidio. Come valuta questa affermazione?

«Di fronte alla marea di atrocità consumatesi nel Kosovo c'è solo l'imbarazzo della scelta dal punto di vista della qualificazione giuridica. Quasi tutti i reati previsti e puniti dallo statuto dell'Aja sono facilmente ravvisabili in quanto è già emerso e in quanto sta emergendo. Ci sono oltre ai crimini di guerra anche alcuni dei maggiori crimini contro l'umanità. Naturalmente, data l'estensione persecutoria di determinati gruppi etnici anche episodi di genocidio sono senz'altro individuabili e perseguibili come

per genocidio. Come valuta questa affermazione?

«Il ritorno dei profughi kosovari di origine albanese fa da contraltare l'esodo dei kosovari di etnia serba. Il sogno di un Kosovo multietnico è ormai tramontato? «Almeno per molto tempo, temo di sì. Questo è uno dei prezzi più gravi che le guerre fanno pagare a colpevoli ed innocenti, perché ad ogni azione di guerra, anche ristretta, le vittime portano con sé una scia inevitabile di tensioni, ritorsioni e al limite anche vendette. Figurarsi, poi, quando siamo in presenza di conflitti interni cosparsi di ogni genere di atrocità. Questo dovrebbe essere l'argomento decisivo per esorcizzare ogni idea, ogni possibilità di conflitti armati, siano essi interni o esterni. Le armi producono sempre più male che bene anche per chi esce vincitore dalla guerra».

In che modo il conflitto in Kosovo dovrebbe trasformare il diritto internazionale?

«Dovrà indurre la Comunità internazionale, soprattutto a livello degli Stati di maggiori tradizioni e di più alte responsabilità, ad impegnarsi con sempre maggiore determinazione nel prevenire i conflitti, eliminando con vigorosa efficacia le cause di contrasto. Anche l'istituzione della Corte criminale permanente mira soprattutto a prevenire atrocità, non solo belliche, attraverso la prospettiva di un sicuro processo e quindi di una sicura condanna a livello mondiale».

Professor Conso, vedremo un giorno Milosevic davanti ai giudici dell'Aja?

«In ogni caso la vicenda Milosevic dovrà passare attraverso quella che sarà la risposta dei suoi "sudditi". Dipenderà, cioè se continueranno a fare muro per sostenerlo o se invece sapranno ripristinare una qualche democrazia nel loro Paese. La prima ipotesi vorrebbe dire per loro insistere in una partita molto pericolosa».

laricostruzione con un criminale di guerra.

«Quel discorso da giurista si fa politico e quindi le valutazioni relative presentano maggiori margini di opinabilità. La politica, infatti, a differenza del diritto è sempre di per sé imprevedibile. Peraltro, a mio sommo avviso, trattare con un individuo non soltanto soggetto a procedimento penale davanti a una Corte internazionale ma anche raggiunto da schiacciati elementi di colpevolezza, mi parrebbe, e non solo dal punto di vista etico, impraticabile. Come si fa a realizzare la pace in un clima di giustizia con chi ha sistematicamente, e da anni, agito usando violenza di ogni genere, calpestando i più elementari diritti?».

Al ritorno dei profughi kosovari di origine albanese fa da contraltare l'esodo dei kosovari di etnia serba. Il sogno di un Kosovo multietnico è ormai tramontato?

«Almeno per molto tempo, temo di sì. Questo è uno dei prezzi più gravi che le guerre fanno pagare a colpevoli ed innocenti, perché ad ogni azione di guerra, anche ristretta, le vittime portano con sé una scia inevitabile di tensioni, ritorsioni e al limite anche vendette. Figurarsi, poi, quando siamo in presenza di conflitti interni cosparsi di ogni genere di atrocità. Questo dovrebbe essere l'argomento decisivo per esorcizzare ogni idea, ogni possibilità di conflitti armati, siano essi interni o esterni. Le armi producono sempre più male che bene anche per chi esce vincitore dalla guerra».

In che modo il conflitto in Kosovo dovrebbe trasformare il diritto internazionale?

«Dovrà indurre la Comunità internazionale, soprattutto a livello degli Stati di maggiori tradizioni e di più alte responsabilità, ad impegnarsi con sempre maggiore determinazione nel prevenire i conflitti, eliminando con vigorosa efficacia le cause di contrasto. Anche l'istituzione della Corte criminale permanente mira soprattutto a prevenire atrocità, non solo belliche, attraverso la prospettiva di un sicuro processo e quindi di una sicura condanna a livello mondiale».

Professor Conso, vedremo un giorno Milosevic davanti ai giudici dell'Aja?

«In ogni caso la vicenda Milosevic dovrà passare attraverso quella che sarà la risposta dei suoi "sudditi". Dipenderà, cioè se continueranno a fare muro per sostenerlo o se invece sapranno ripristinare una qualche democrazia nel loro Paese. La prima ipotesi vorrebbe dire per loro insistere in una partita molto pericolosa».

Saccheggi fra le rovine, esplose la rabbia albanese

Kosovska Mitrovica e Vucitn, i serbi in fuga appiccano il fuoco alle loro case

DALL'INVIATA MARINA MASTROLUCA

KOSOVSKA MITROVICA Un divano poggiato su una carriola, un uomo, aiutato da un ragazzino, lo porta via. Una ragazza ha le braccia piene di vestiti, un bambino un sacchetto di fagioli rubato da una dispensa. Non è più una ritirata gloriosa. È un giorno d'umiliazione per la Vojksa e le truppe speciali di Belgrado che lasciano Kosovska Mitrovica e Vucitn. I blindati francesi sfoderano le bocche d'artiglieria e con le armi in pugno i militari serbi si allontanano su carri, pullman e trattori, mentre sotto i loro occhi comincia l'ora del saccheggio e della rinvincita albanese. I bambini aprono le dita, con il segno di vittoria. Stringendo i kalashnikov i militari rispondono con un gesto ingiurioso.

Kosovska Mitrovica non è molto distante da Pristina, ma sembra lontana anni luce. I segni della violenza e della pulizia etnica sono

scritti ovunque, interi quartieri sono rasi al suolo. Se Pristina porta soprattutto le ferite dei bombardamenti della Nato, qui la devastazione dà la misura dell'odio. La voglia rabbiosa di ribaltare le regole del gioco, con i serbi per una volta nella parte di chi subisce, ha messo radici tra le macerie annerite delle case.

Anche ieri bruciavano le case di Kosovska Mitrovica, mentre i ragazzini facevano stuolo intorno ai militari francesi ripetendo «merci, merci». Sono case serbe quelle date alle fiamme, bruciate dai loro stessi proprietari prima di fuggire, immettendosi nella colonna polverosa dei militari in ritirata che sfilano sotto il cartello stradale di una nuova toponomastica: «Nato France».

A Vucitn, un sobborgo misero, con strade fangose e case mai finite, non è rimasto un solo serbo. Gli ultimi sono partiti ieri, caricati sui pullman che hanno seguito i militari della Vojksa. Il paese è in preda alla febbre, le porte delle case di

quelli che sono considerati tutti indistintamente nemici, vengono divelte e ha inizio la razzia. Tra i vicoli pattugliati da drappelli di militari francesi è un continuo via vai di carretti tirati da cavalli e trattori carichi di un po' di tutto. Nel cortile fetido di una casa, una donna riempie una carriola delle povere cose trovate: un ferro da stiro, una brocca di terracotta dipinta, una pentola smaltata di rosso, del pane. «È roba mia, mio. La porto a casa», dice, con gli occhi sluggenti. «Ci hanno derubato di tutto, non facciamo altro che riprenderci le nostre cose».

Sono in pochi ad ammettere di aver preso roba altrui, è un giorno in cui tutto è permesso, è venuto il momento di regalarsi un primo risarcimento per le violenze subite. Le case saccheggiate sono quelle dei serbi e degli zingari, che in questi mesi i militari hanno usato - dicono gli albanesi - come strumento di vessazione e rapine. Anche i rom hanno preso il largo, loro che nei

giorni della guerra sembravano godere una sorta di impunità e - in piena solitudine - osavano girare per le strade svuotate dal terrore. Un miliziano dell'Uck, entrato da due giorni in città, spiega la furia degli albanesi: «I serbi ci hanno derubato e ora, su quei camion, insieme alle truppe si portano via le nostre cose».

Tre militari francesi con un ba-zooka a tracolla sono fermi davanti all'entrata del cortile della chiesa ortodossa. Sull'altro lato della strada un vecchio con il kece bianco ispeziona una casa abbandonata dai serbi. «Hanno bruciato le nostre case, da qualche parte dobbiamo pur andare», dice un uomo sul trattore appena rientrato in paese dopo mesi di fuga. «Noi non siamo come loro. Noi non bruciamo le case e nemmeno le chiese», dice Blerim Rama, un ragazzo di 21 anni. Non ha mai avuto, dice, un amico tra i serbi. «Sono gente cattiva, i soli serbi buoni sono quelli morti».

Sette fori trafiggono il viso e il

cuore di Sveti Lazar, una raffica di mitra ha sfregiato l'affresco, lasciando i proiettili incastonati nel muro. La chiesa non è stata bruciata, è vero. Ma la rabbia covata a lungo non ha risparmiato le icone, i paramenti sacri, gli oggetti del culto, finiti in mezzo all'erba del prato, calpestati da scarpe fangose. Il veluto rosso della corona del pope è stato strappato, il copricapo usato nelle cerimonie sbattuto per terra, in mezzo ai frammenti di vetro delle finestre. Due maiali, abbandonati dai serbi in fuga e immondici per i musulmani albanesi, girolano tra le tombe del cimitero.

«Siamo ancora armati, siamo ancora in grado di organizzarci». A Kosovska Mitrovica, Dusan Jovanovic assiste sconcertato alla fuga della sua gente, alla rabbia degli altri. «Ci hanno fatto promesse, ma qui nessuno ci protegge. Nessun blindato è entrato nei nostri quartieri. Non dormiamo più, non ci sentiamo tranquilli. Io mi sento già un uomo morto».

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
numero verde 167-86502
fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18
numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19
fax 06/69996465
Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione

Notizie liete
Benvenuto
Francesco
Un abbraccio a mamma Marina, a papà Oscar
e alla sorellina Giulia
Roberto, Daniele, Ivan, Simonetta e Paola

